

# CULTURA & SPETTACOLI

## Giuseppe Culicchia

# Ramelli, il massacro di un ragazzo vittima della stagione dell'odio

LA RECENSIONE

Claudio Paglieri

“**T**utti i fasci come Cecchin e il resto Mancia”. Ricordo ancora quando una mattina, entrando al Liceo D’Oria di Genova, vidi questa scritta tracciata su un muro. Francesco Cecchin e Angelo Mancia erano due giovani di destra uccisi dai “rossi” tra il 1979 e il 1980, e non sarebbero stati gli ultimi della lunga scia cominciata con Ugo Venturini, operaio missino colpito da una bottiglia a Genova nel 1970 durante un comizio di Giorgio Almirante. Al D’Oria, liceo della buona borghesia considerato “di destra”, quella scritta non destò particolare scandalo. È vero che nel 1980 gli Anni di Piombo avevano superato la fase più drammatica: oltre all’omicidio Moro e a quello di Guido Rossa, “La febbre del sabato sera” e “Grease” avrebbero indirizzato i giovani stanchi di violenza verso l’**edonismo reaganiano**. Ma l’egemonia “culturale” della sinistra, a scuola, nei giornali, nelle case editrici era ancora molto forte e sarebbe durata a lungo. Quella scritta, una delle tante, era un avvertimento ai pochi studenti che potevano essere tentati di guardare le cose da una prospettiva diversa.

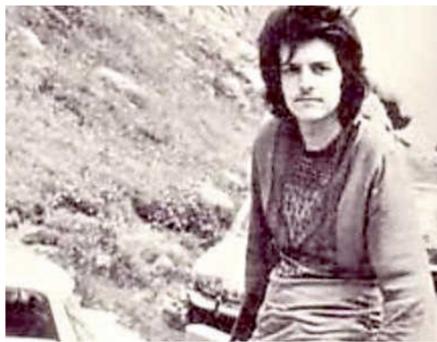
Con i fascisti non si parla, si diceva allora, Uccidere un fascista non è reato, Fascisti carogne tornate nelle fogne. Slogan che ritornano spesso, come un mantra, nel libro di Giuseppe Culicchia “**Uccidere un fascista**” (Mondadori) dedicato alla vittima più famosa, almeno tra i “Cuori neri”, di quella stagione assurda: lo studente diciottenne Sergio Ramelli, assassinato nel 1975 a Milano da un commando di **Avanguardia Operaia**. Lo aspettarono sotto casa, sette contro uno, e lo uccisero a colpi di chiave inglese, le famigerate **Hazet 36** che avevano già spaccato molte teste di “fasci”, veri o presunti. Gli assassini erano studenti di Medicina, pronti a pronunciare il Giuramento di Ippocrate e a salvare qualunque vita in pericolo; ma non a considerare un essere umano quel giovane che aveva ai loro occhi una colpa gravissima: essere iscritto al **Fronte della Gioventù**.

Nel 1975 all’Istituto Tecnico Molinari, la scuola dove Ramelli subì ogni sorta di umiliazione e persecuzione, il clima era pesantissimo. L’innesco lo diede un tema in classe in cui Sergio aveva criticato l’omicidio da parte delle Brigate Rosse nel 1974 di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, due esponenti dell’Msi, e il mancato cordoglio delle istituzioni. Il tema era stato affisso in bacheca, con la scritta “Questo è il tema di un fasci-

Dopo quello sul brigatista Alasia, suo cugino, il memoir sul giovane del “Fronte” ucciso a Milano nel 1975 L’autore mette sul banco degli imputati i cattivi maestri e chi fomentò la terza guerra civile del Novecento



Un corteo per ricordare Sergio Ramelli, iscritto al Fronte della Gioventù, ucciso nel 1975 a 19 anni, a colpi di chiave inglese, da un commando di Avanguardia Operaia



A sinistra Giorgio Almirante al funerale di Ramelli. Qui sopra Walter Alasia, cugino di Giuseppe Culicchia e membro delle Br

sta”, dando il via a un processo pubblico nell’aula magna, agli sputi, agli **agguati** che coinvolsero per sbaglio anche il fratello Luigi. Un solo professore aveva cercato di proteggerlo dagli attacchi e dai giudizi sprezzanti anche di diversi colleghi.

Ramelli aveva resistito, minimizzato gli episodi per non preoccupare i suoi. Quando infine i genitori lo avevano convinto a cambiare scuola, era troppo tardi. La sua **condanna a morte**, stabilita dai vertici cittadini di Avanguardia Operaia, sarebbe stata eseguita poco più tardi, il 13 marzo. Straziante la descrizione dell’aggressione nelle pagine di Culicchia, insopportabile quello che accadde dopo: le scritte sul muro di casa sua, gli slogan come “I fascisti come Ramelli, una riga rossa tra i capelli”, le telefonate di minacce alla madre e al fratello, la morte di Sergio il 29 aprile dopo oltre un mese e mezzo

IL LIBRO



Giuseppe Culicchia Uccidere un fascista. Sergio Ramelli, una vista spezzata dall’odio Mondadori Strade Blu 241 pp., 19 euro

di agonia e quella per **crepacuore** del padre, pochi anni dopo.

I colpevoli poterono laurearsi e condurre una vita normale per dieci lunghi anni, protetti dall’omertà del loro ambiente e dalla complicità morale di tanta borghesia milanese. Solo **dopo 10 anni** un pentito cominciò a far crollare il muro di silenzio. Venne scoperto anche l’archivio in cui i “rossi” tenevano migliaia di schede e foto dei nemici, stile Ddr. Si arrivò con fatica al processo e infine alle condanne, nonostante le manifestazioni e le proteste vementi di tanti **cattivi maestri** ancora ben saldi in cattedra, o alla scrivania.

Culicchia, scrittore progressista unanimemente stimato, classe 1965, ha scritto nel 2021 un memoir sulla storia di suo cugino **Walter Alasia, brigatista** ucciso nel 1976 durante uno scontro a fuoco: “Il tempo di vivere con te” (poi

seguito da “La bambina che non doveva piangere”, sulla mamma di Walter). Quel libro gli ha procurato un **mare di critiche**, soprattutto da sinistra. L’accusa era di avere giustificato il terrorismo, mentre l’operazione era ben diversa: raccontare la storia di un ragazzo qualsiasi che in quell’epoca aveva ritenuto di reagire alle ingiustizie impugnando le armi, e cercare di capire il perché. Ora l’autore sarà inevitabilmente attaccato per la scelta di raccontare Ramelli.

Culicchia nota che i due ragazzi avevano alcune cose in comune, come i jeans, i capelli lunghi, l’ammirazione per gli **indiani d’America**. Ma non nasconde le differenze tra i due: Alasia impugnò le armi e uccise due poliziotti, Ramelli era un ragazzo tranquillo e al di là delle accuse infondate di essere un picchiatore nero aveva, al massimo, appeso qualche manifesto per stra-

da. Per loro sfortuna si trovarono a vivere un’epoca che l’autore definisce un’autentica “**guerra civile**”, la terza del Novecento italiano, dopo quella con cui le squadrette fasciste avevano chiuso il “**biennio rosso**” del 1919-20 e stroncato il rischio di una Rivoluzione; e dopo quella seguita all’armistizio dell’8 settembre 1943 e proseguita ben oltre il 25 aprile 1945 con una scia insanguinata di vendette, specialmente nel “**Triangolo della morte**” in Emilia.

Per tutto il libro Culicchia si rivolge direttamente a Ramelli, dandogli del tu, e ponendogli molte domande senza risposta. Il cugino Walter, di nove anni più grande, lui lo aveva frequentato e gli aveva voluto bene; di Sergio invece non ha esperienza diretta. Ma lo avvicina con **sensibilità e compassione**, quella che negli Anni Settanta non si concedeva ai “nemici”.

Il tono del libro è a tratti incredulo, a tratti indignato, sempre rispettoso. E ricorda al lettore almeno due cose importanti. La prima, che in quegli anni in cui era al potere la Democrazia Cristiana il conflitto tra i giovani delle diverse parti venne volontariamente e sciaguratamente acuito, fomentato, ricercato da chi voleva sporcare con la violenza tante legittime istanze del ’68. Lo fecero i “servizi deviati” con la **strategia della tensione** e le bombe senza colpevoli: piazza Fontana, piazza della Loggia, l’Italicus. Lo fecero i partiti lasciando che l’Msi, votato da quattro milioni di cittadini, venisse escluso dal dibattito politico, spingendo diversi giovani verso la lotta armata. Con gli **Stati Uniti** a manovrare il tutto, perché l’Italia, chiave del Mediterraneo, non poteva essere lasciata ai “rossi”.

La seconda cosa è che quel clima sta tornando: il dibattito politico è ridotto all’**insulto reciproco**, alla delegittimazione dell’avversario, quasi sempre al mancato rispetto del verdetto delle urne. La diffusione dei social, dove si parla per slogan senza sfumature, avvelena ancor di più il confronto. Il **cerchio di odio** che intrappolò quei giovani, creando carnefici e facendo vittime da entrambe le parti, si sta di nuovo stringendo. Ognuno di noi può fare qualcosa per romperlo. —